

Il crollo dello stato liberale e l'avvento del fascismo al potere

# La "marcia" del grande capitale

Il lievito del movimento reazionario fu la ostilità dei ceti possidenti a tutto ciò che suonava nuova democrazia: le otto ore di lavoro, i consigli di fabbrica, le amministrazioni rosse, il suffragio universale, la presenza dei sindacati e dei partiti di massa - E' la Confindustria a proclamare i principi del regime nero: « proprietà » e « disciplina »

Un importante avvenimento della nostra vita culturale

## Una nuova «Storia d'Italia»

Si ritrova in quest'opera quella ideale generazione di storici alla quale Gobetti affidava le speranze del futuro: storici che prendessero coscienza del mondo in cui vivevano per preparare sé e gli altri alla costruzione di un'Italia diversa

Qualcuno che mi ha visto intento alla lettura di questo primo volume di mille pagine introduttive della Storia d'Italia dell'editore Einaudi (che uscirà completa con altri cinque volumi nello spazio di due anni) mi ha chiesto tra l'infinito e il diffidente: « E' buona? » Pensava di certo, e sommaria mente me lo disse, che altre parole sono nell'ultimo ventennio, e allora perché questa? non era un'utile competizione sul mercato? e che cosa può dir di nuovo? e a chi è rivolta? E altre cose, suppongo, che non disse.

Anzitutto, e questo è il succo di una prima lettura, non tutta certo egualmente approfondita (il che non può essere se non parzialmente « col tempo ») quest'opera è stata concepita e scritta da quella ideale generazione di storici alla quale Gobetti affidava le silenziose speranze del futuro. Storici che prendessero coscienza del mondo in cui

vivevano non per vegetarvi culturalmente ma per prepararsi sé e gli altri alla costruzione di un'Italia diversa da quella risucchiata dal maelstrom del fascismo.

Ora questi storici, quasi tutti in misura e tempi differenti, maturati dalle lotte per la rigenerazione democratica del paese, non hanno soltanto raccontato la storia del passato la più esattamente documentata, ma l'hanno indagata in direzioni diverse, un po' trascurate dagli altri. L'hanno interpretata secondo criteri scientifici rigorosi, ma anche secondo una valutazione delle esigenze del presente, perché questo presente è il vero punto di partenza del loro discorso (se ne vedono particolarmente chiare le preoccupazioni in alcuni di questi saggi) senza il pregiudizio del distacco di tempo che si usa, dai conformismi della tradizione canonica, identificare con l'obiettività.

sito, cioè uno sforzo vano.

Il Procacci nella sua bella Storia degli italiani parla della « rassegnazione » come del risultato generale più comprensivo del nostro atteggiamento verso gli eventi e la commenta al modo giusto. Ma è una generalizzazione psicologica che può essere sostituita con altre, appunto perché immagine una uniformità che invece è variata. L'italiano, « no, non esiste », dice il Bollati in uno dei capitoli che hanno certamente incontrato più difficoltà di mediazione, e ha per una giusta soluzione storica rivolto la sua indagine sul come e il perché di volta in volta nei secoli si è andati cercando quell'incarnazione dello spirito italiano, ragionevolmente rifiutandosi di « discutere sull'italianità obiettiva dell'italiano dai tempi di Odoacre ai nostri ».

Tutti questi incastri di filoni diversi, di continuità più o meno lineari e di cesure profonde, sono il tema di analisi parallele in ogni capitolo della Storia einaudiana, e questo dell'unitarietà del concetto e di esecuzione, che non nulla di singolarità di angolare e di posizioni storiografiche e di tendenze ideologiche », è, bisogna metterlo in evidenza, uno dei pregi dell'opera e la convalida dell'esistenza di un *homo* ambientale e culturale comune nella storia della nostra penisola. Il discorso di Romano Sernesi in quello di Galasso sulle forme del potere, classi e gerarchie sociali in quello di Giangiulio Ambrosini su diritto e società, quello di Hausmann sul suo d'Italia nella storia in quello di Lucio Gambi sui valori storici dei quadri ambientali, e, in modo che più incanta l'immaginazione, quelli accennati di Fontana e di Ginzburg si corrispondono in sottilissime intuizioni.

La presentazione dell'editore dice e commenta linee e metodi di quest'opera e a quella è utile rimandare senza qui ripeterla; ma è giusto sottolineare, come ho fatto, il notevole significato e il risultato positivo dell'unitarietà di fondo dei singoli saggi, persino in esempli similari colti a emblema di posizioni spirituali. I quali saggi poi non sono semplici ricapitolazioni storiche, per quanto meditate più a fondo, ma hanno in gran copia novità di attenzioni particolari a certi temi sviluppati dal discorso: si deve apprezzare quanto originali siano, per esempio, le osservazioni di Fontana sulla Nencia da Barberino, l'udus e mito politico della brigata medica, e di Ginzburg su San Francesco e sul suo stile di vita « tipicamente carnevalesco », e di Bollati sull'oscureta figura del conte milanese Paolo Grepì del tempo della Rivoluzione francese e di Napoleone, e sul Cuoco, sul Gioberti e sul Manzoni.

E infine, si poteva scrivere una storia degli italiani e dell'Italia fuori del confronto con l'Europa e col mondo? Oggi ci guardiamo intorno e facilmente rispondiamo che no: siamo parte di una storia che sempre più lega unitariamente tutti i popoli. Per la scarsità dei contatti e delle conoscenze potevano credere che così non fosse un tempo; eppure anche nei secoli precedenti al nostro l'Italia guardava al mondo e specialmente era dal mondo guardata e giudicata, un giorno influente padrona, un altro meschina eppure seducente.

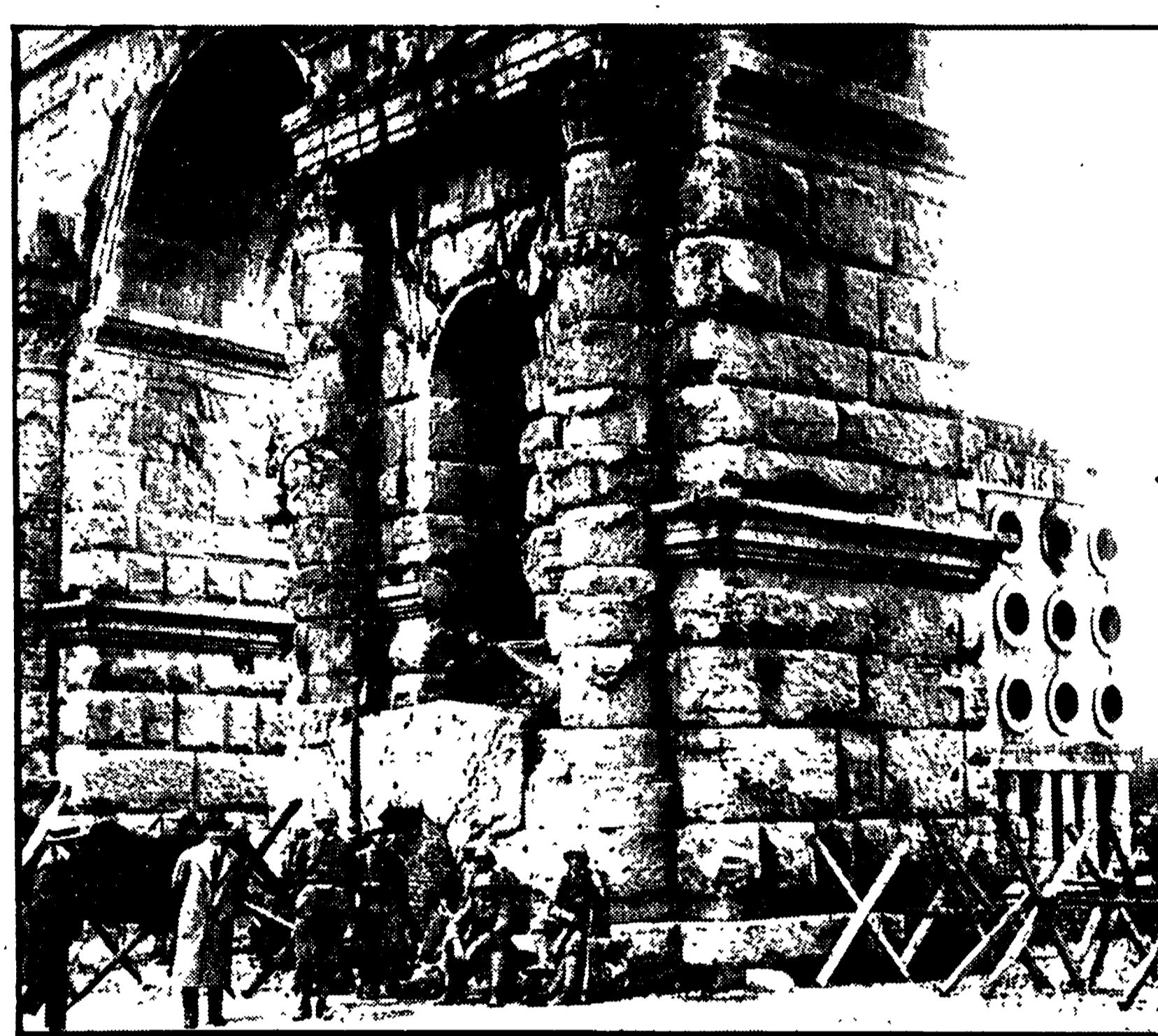
L'impegno di questa Storia einaudiana è europeo, per lo spazio storico-geografico in cui si muove, e perché è impossibile per l'Europa (e il mondo) non ritrovare nella storia nostra punti di riferimento essenziali della civiltà, insieme fattici, ma anche per il fatto che essa riempie una lacuna nella storiografia di ogni paese, e soprattutto perché europeo è il suo spirito animatore e il suo livello scientifico. Dunque un'impresa di alta, indiscutibile importanza: lavoro di dissodamento e di incitamento che non potrà restare senza influenza non solo, s'intende, sui nostri studi e sugli altri, ma anche sulla vita politica e sulle lotte progressiste del paese.

Franco Antonicelli

Non è concentrando l'attenzione unicamente sul 28 ottobre, che se ne chiarisce il significato nella vicenda nazionale e nella storia del fascismo. Innanzitutto per comprendere la possibilità e il senso dell'avvenimento è giusto risalire alle giornate di agosto, all'assalto deliberato dello stato maggiore delle camice nere alle ultime cittadelle della classe operaia, in una offensiva suprema che era stata consumata solo la protezione delle forze dell'ordine e nell'inerzia del governo, in uno Stato che non era già più uno « stato liberale ». Questa genesi del 28 ottobre è rispettata e contemplata in quella sorta di istruttoria documentata, paziente e vivacemente costruita da Antonio Repaci nel suo libro su *La Marcia su Roma*, uscito in questi giorni in una seconda edizione (Editore Rizzoli, pp. 101, Lire 8000). Chi poi voglia rendere conto di questa vicenda, colari e voglia rivivere dal di dentro la complessità, ora satirica ora tragica, dell'avvenimento, dal 24 al 29 ottobre, non ha che correre la minuziosa e legittimissima cronaca che ora ci ha dato Gian Franco Venè nella *Lunga notte del 28 ottobre 1922* (Palazzi editore, pp. 451, L. 4000).

Il fatto è che le oligarchie italiane, esse stesse in corso di trasformazione, erano state colpite dall'inquietante trasformazione del paese e delle masse, certo ancora immature per inavvertiti nell'ambito della democrazia rappresentativa come per battere fino in fondo la strada della rivoluzione. Nell'irripetibile processo che in pochi mesi, nel corso del '22, doveva portare il fascismo dalla piazza al potere, convergono dunque elementi di reazione vecchi e nuovi: un'esigenza generale di rimescolamento delle carte, e un cambio di rotta a favore di un più schietto sciamannismo di governo, una ostilità tenace dei ceti possidenti contro tutto ciò che suonava nuova democrazia; le otto ore di lavoro, i consigli di fabbrica, le amministrazioni rosse, il suffragio universale, la proporzionale, la presenza dei sindacati e dei partiti di massa, ecc.

Insomma, il colpo di stato era già in atto almeno fin dal 1921, in quanto si era stropicciata o esaurita la libertà di mercato, e lo scioglimento dei lavoratori, in quanto si erano estremesse



28 OTTOBRE 1922: l'esercito a Porta Maggiore in attesa dell'ordine di bloccare le squadre fasciste. L'ordine non venne: il re si rifiutò di firmare lo stato d'assedio.

di politica dinastica. La « messa in scena » del colpo di mano fascista, la « minaccia di cose grosse » di Mussolini, aveva fatto breccia sull'elemento organicamente più debole della struttura politica del paese. Il re, che all'alba del secolo si era qualificato come sovrano ed esponente della gestione borghese del potere, che nel '15 aveva riassorbito la minaccia repubblicana e il movimento interventista, per schierarsi con l'Intesa e contro l'Austria, si apprestava a lacerare o far lacerare definitivamente lo Stato. Dopo la notte del 28 ottobre, in quella stessa giornata si era drasticamente compiuto, con un epilogo forse impreveduto per vecchi capi ed esponenti dello Stato liberale del resto largamente scavalcato dagli avvenimenti, il passaggio dal regime borghese democratico ad un regime borghese autoritario.

Il re e Mussolini furono, sotto un tale profilo, strumento ed espressione di quel cambio nelle connesse che va visto su un più lungo altro tempo, analizzato, se mai, fuori della finzione costituzionale, nel suo significato autentico, nel suo significato strutturale. Se il sovrano non volle — e questa fu la sua vera ed unica linea — chiamare le cose col loro nome, già il 29 ottobre Mussolini e la Confindustria intervennero porre un sigillo su tutta l'operazione: il primo con una intervista alla *Stampa* di Torino, la seconda con una conferenza stampa e organizzazioni dipendenti.

Mussolini: « E' il primo esempio, non solo italiano ma europeo, di una rivoluzione senza rivolta. Guardiamo con orgoglio all'opera nostra ». E in questo momento è dire chiaro e forte che oggi in Italia c'è uno Stato e lo faremo rispettare: colle leggi se è possibile e se occorre colle mitragliatrici ». E alla fine qualcosa che sembrava una faccenda: « Sino ad oggi Roma non era congiurata all'Italia ». E in questa occasione si è verificato il fatto che oggi si chiama chi è stato chiamato a formarla dalla fiducia del re ». E in effetti la presa di posizione dei maggiori della Confindustria radunati a Milano attorno a Mussolini era stata decisiva per far cadere l'ipotesi Salandra e per passare la mano al capo del partito fascista.

Nelle parvenze della sottile impostazione, viene infine formulata l'ipotesi che conterà per un intero ventennio: « La classe industriale, pronta a qualsiasi sacrificio, deve appoggiare questo sforzo verso una sistemazione in cui si proclamano infine il diritto della proprietà, il dovere per tutti del lavoro, la necessità della disciplina, la valorizzazione delle energie individuali, il sentimento della Nazione: in cui si riconoscono l'importanza e l'influenza, al di sopra delle correnti parziali, delle classi che, forse modestamente e forse oscuramente, ma certamente e fattivamente, preparano la rinascita economica dell'Italia ».

Ecco una dichiarazione di principi assai più fermi e chiari di quelli spontaneamente demagogici, o volutamente fumosi dei capi del fascismo, da essi di continuo rimangiati: un documento che entrava a far parte, a pieni titoli, degli atti di fondazione del nuovo regime.

Enzo Santarelli

### Lo studio del passato al servizio di un maturo impegno civile

Questi storici hanno pensato che ai giorni e ai problemi in cui ci troviamo, dopo una seconda guerra sovvertitrice di tutti i più consolidati valori (e creduti tali), al fine di una finita rivoluzione che aveva portato lo stato italiano allo sfacelo e all'inizio di un'altra, che non si era ancora operata egualmente, con le cerazioni e contraddizioni profonde, per la gestazione faticosa e non pacifica di una civiltà nuova, era inevitabile rivedere il passato, studiarne meglio le tracce e i residui, le cose risolte e irrisolte, le spinte, le suggestioni d'ogni genere, perché questo conto era più che un consultivo, ma per l'appunto l'attacco per una nuova partenza. Perciò questa *Storia d'Italia* einaudiana non può essere giudicata se non pensando al tempo, al momento critico in cui fu deciso di scriverla.

Ogni vera storia è ideologica: è stata in Italia, nel primo periodo del Risorgimento, quella del Balbo, l'Intesa all'unità e all'indipendenza; lo è stata, sotto il fascismo, quella di Croce, rivendicatrice del passato liberale; lo è questa, ma nel senso di mettere una cultura modernissima al servizio delle conoscenze generali e di un più maturo impegno civile. Ora la cultura moderna non intende più una storia fatta solo di una serie di eventi di pace e di guerra e di trattati diplomatici e fortune dinastiche, di lotte religiose e d'imprese illustri e via dicendo. Ma vuole una storia, per così dire, interdisciplinare, quindi anche dell'economia, del diritto, dei sistemi di potere, e delle correnti culturali e degli atteggiamenti spirituali, e delle culture del suolo e del paesaggio che le culture aiutano a trasformare, e persino delle foggie degli abiti e del consumo dei cibi.

e delle invenzioni tecniche che misurano e soddisfanno la necessità della vita e del lavoro (avevo letto un libro bello e curioso di marineria di Silvio Micheli, *Gran Vasco*, e mi ero chiesto perché mai i brigantini italiani, le navi a palo lignee hanno battuto un po' più dire, ogni primato sulle grandi rotte oceaniche; non era industria per vincere la gara dei voli? e non è anch'essa, storia di scafi e di vele, da indagare come evoluzione di tecniche strumentali?)

E persino c'è una storia che scopre solchi meno visibili a occhio nudo, seguendo i contorni di un mondo, di un consultivo, ma per l'appunto l'attacco per una nuova partenza. Perciò questa *Storia d'Italia* einaudiana non può essere giudicata se non pensando al tempo, al momento critico in cui fu deciso di scriverla.

« La presentazione dell'editore dice e commenta linee e metodi di quest'opera e a quella è utile rimandare senza qui ripeterla; ma è giusto sottolineare, come ho fatto, il notevole significato e il risultato positivo dell'unitarietà di fondo dei singoli saggi, persino in esempli similari colti a emblema di posizioni spirituali. I quali saggi poi non sono semplici ricapitolazioni storiche, per quanto meditate più a fondo, ma hanno in gran copia novità di attenzioni particolari a certi temi sviluppati dal discorso: si deve apprezzare quanto originali siano, per esempio, le osservazioni di Fontana sulla Nencia da Barberino, l'udus e mito politico della brigata medica, e di Ginzburg su San Francesco e sul suo stile di vita « tipicamente carnevalesco », e di Bollati sull'oscureta figura del conte milanese Paolo Grepì del tempo della Rivoluzione francese e di Napoleone, e sul Cuoco, sul Gioberti e sul Manzoni.

E infine, si poteva scrivere una storia degli italiani e dell'Italia fuori del confronto con l'Europa e col mondo? Oggi ci guardiamo intorno e facilmente rispondiamo che no: siamo parte di una storia che sempre più lega unitariamente tutti i popoli. Per la scarsità dei contatti e delle conoscenze potevano credere che così non fosse un tempo; eppure anche nei secoli precedenti al nostro l'Italia guardava al mondo e specialmente era dal mondo guardata e giudicata, un giorno influente padrona, un altro meschina eppure seducente.

L'impegno di questa Storia einaudiana è europeo, per lo spazio storico-geografico in cui si muove, e perché è impossibile per l'Europa (e il mondo) non ritrovare nella storia nostra punti di riferimento essenziali della civiltà, insieme fattici, ma anche per il fatto che essa riempie una lacuna nella storiografia di ogni paese, e soprattutto perché europeo è il suo spirito animatore e il suo livello scientifico. Dunque un'impresa di alta, indiscutibile importanza: lavoro di dissodamento e di incitamento che non potrà restare senza influenza non solo, s'intende, sui nostri studi e sugli altri, ma anche sulla vita politica e sulle lotte progressiste del paese.

Franco Antonicelli

con una forza extralegale le amministrazioni popolari e in quanto i diritti dei cittadini non erano più salvaguardati. Cosi, il 28 ottobre era stato preparato di lunga mano, con i cospicui finanziamenti del grande capitale, al Popolo d'Italia al partito fascista, alle sue squadre.

Ma i finanziamenti — allora accuratamente nascosti — non erano tutto. Il Repaci, nel parlare del « mutui » che condussero alle soluzioni del 28 e 29 ottobre, cita il pen-

trante giudizio di Mario Misiroli, che risale al 1924, apparso in un libro pubblicato allora da Piero Gobetti: « La monarchia che interviene sempre nei momenti salienti della vita della nazione, non ama scoprirsi. Chi vuole intendere la politica italiana non deve dimenticare che il fattore decisivo è sempre quello monarchico. Gli avvenimenti più importanti degli ultimi cinquant'anni risiedono in intelligenze e sfuggono ad ogni responsabilità se si pre-

scinde dalla Corona... Non diversamente che per il colpo di Stato. Non si vollero chiamare le cose col loro vero nome e allo scopo di nascondere ciò che si intendeva inaugurare un nuovo periodo della politica italiana, crudamente conservatore, con la prevalenza dei ceti militari e padronali, agrari e industriali, contrassegnato dalla soppressione della libertà e dalla mutilazione del Parlamento, si disse che una rivoluzione aveva vinto, subita dalla mo-

narchia, cui il Paese doveva non poca gratitudine per avere evitato lo spargimento di sangue cittadino. Si perpetuò quel dannunzianesimo equivoco che è all'origine del movimento fascista: una politica spiccatamente reazionaria, che parla un linguaggio rivoluzionario ». Che poi l'autore della *Monarchia socialista* e del *Colpo di stato abito*, una seconda edizione, con il regime di Mussolini, dal suo punto di vista di uomo di destra e di giocoliere delle idee, ha un interesse per sottolineare come anche quella diagnosi nascesse dall'interno di un complesso giuoco politico, che solo può spiegare ciò che si sa e ciò che non si sa sulla notte del 28 ottobre.

La sera del 27 Vittorio Emanuele era giunto a Roma da San Rossore, e aveva ricevuto il presidente del consiglio una prima volta alle 21, una seconda alle 2 della notte. Fatto aveva quindi predisposto lo stato d'assedio, facendo affidamento su questi colloqui; ma al suo terzo incontro con il re, alle 9 del mattino, questi aveva rifiutato la firma. Fu il punto decisivo di vantaggio per Mussolini, che ormai poteva stratificare, solo che avesse tenuto duro, come fece.

Nella stessa giornata del 28 (alle 11) Facta si era dimesso) fiori e tramontò l'incarico a Salandra per una combinazione di destra con i fascisti, e alle 21,55 partiva dal Quirinale, urgentissimo e con precedenza assoluta il telegramma di stato che doveva condurre alla soluzione della crisi. Era diretto a Mussolini che intanto aveva tenuto aperta la trattativa con Giolitti, standosene a Milano, assai più importante del quartiere generale della squadra piazzato a Perugia, e da dove aveva seguito e sollecitato lo sviluppo politico della situazione: « Sua Maestà il Re, mi incaricò di pregarla di recarsi a Roma, desiderando conferire con lei. Ossequi. Generale Cittadini ».

Ma cos'era accaduto durante la notte? E' questo un interrogativo rimasto in massima parte insoluto, coperto da varie ipotesi, che comunque non colmano le lacune delle nostre conoscenze. Ma è poi un quesito essenziale? Rimanere il fatto che, a suo modo, prende atto della vera natura della crisi, e la risolve con una tipica decisione

### Conferenza della sociologa sovietica Andreieva all'Istituto Gramsci

## Classi e gruppi sociali in URSS

Necessità di approfondimenti e verifiche di formulazioni non più corrispondenti alla realtà nuova — Dislivelli e squilibri fra operai, contadini e intellettuali — Misure per rafforzare la tendenza alla piena eguaglianza sociale

Da tempo i sociologi sovietici hanno cominciato ad affrontare la questione della struttura sociale della società in URSS, delle differenze sociali ancora esistenti fra le classi, e del superamento di tali differenze, che è il compito più importante che la società sovietica è chiamata a risolvere nella prospettiva del comunismo.

La formulazione dell'esistenza di due classi non antagoniste, anzi amiche ed alleate, quella operaia e quella contadina, nonché di uno strato particolare, quello degli intellettuali, è ormai consolidata, in linea di principio, legata da uno stesso rapporto con i mezzi di produzione, la cui proprietà è socialista. Ma questa proprietà si manifesta in due forme: essa è di tutto il popolo, statale, nelle industrie e nei sovcoos; ed è invece cooperativa nei colcoos. Il livello di socializzazione della produzione, il livello di sviluppo delle forze produttive non sono ancora eguali. Inoltre il contadino è legato alla terra personale, al proprio pezzo di terra, e in che misura, e con quali ritmi? Ecco alcuni delle domande che i sociologi dell'URSS si pongono e di cui discutono sulle riviste specializzate e nei loro congressi. Ed ecco il tema del dibattito svolto il martedì sera all'Istituto Gramsci di Roma fra la compagna Galina Andreieva, dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, e un folto pubblico composto in gran parte di studenti.

la struttura sociale sovietica diventa « sempre più complessa ». Si constata l'esistenza nella vita reale della società di numerosi gruppi, strati, che non possono non essere presi in considerazione. Ma questa proprietà si manifesta in una serie di differenze, sia per quanto riguarda il livello del reddito, sia per quanto riguarda il modo di vita, le esigenze culturali, l'utilizzazione del tempo libero, e così via.

Alcune di tali differenze sono evidenti. « Sia la classe operaia, sia quella contadina, sono, in linea di principio, legate da uno stesso rapporto con i mezzi di produzione, la cui proprietà è socialista. Ma questa proprietà si manifesta in due forme: essa è di tutto il popolo, statale, nelle industrie e nei sovcoos; ed è invece cooperativa nei colcoos. Il livello di socializzazione della produzione, il livello di sviluppo delle forze produttive non sono ancora eguali. Inoltre il contadino è legato alla terra personale, al proprio pezzo di terra, e in che misura, e con quali ritmi? Ecco alcuni delle domande che i sociologi dell'URSS si pongono e di cui discutono sulle riviste specializzate e nei loro congressi. Ed ecco il tema del dibattito svolto il martedì sera all'Istituto Gramsci di Roma fra la compagna Galina Andreieva, dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, e un folto pubblico composto in gran parte di studenti.

esistenza dell'azienda ausiliaria personale significa che il colcoos ha una fonte di reddito di cui non dispone invece l'operaio.

Ma le differenze sociali non si limitano alla differenza di classe. Fra le più importanti ve ne sono almeno altre tre: quelle fra città e campagna; quelle fra persone dedite principalmente al lavoro fisico e persone dedite principalmente al lavoro mentale; quelle fra gruppi e strati in seno alla classe operaia, alla classe contadina e allo strato degli intellettuali e degli impiegati. Anche se il socialismo non genera classi, ma, al contrario, non nel senso del superamento delle differenze fra le classi, questo superamento consiste in un processo lungo, e sarebbe sbagliato ignorare le differenze ancora esistenti. Una profonda analisi delle varie tendenze della URSS delle loro tendenze di sviluppo contribuisce infatti a determinare una giusta politica sociale del partito, volta a eliminare le differenze fra gruppi e classi ».

« lavoratori del braccio »; la seconda è invece incline a scendere il « confine » a tutti gli ingegneri e tecnici. In realtà la rivoluzione tecnico-scientifica e in particolare le esigenze dell'automazione hanno portato a una nuova definizione del rapporto uomo-fabbrica, e il « tipo » dell'operaio, creando gruppi che possono essere definiti di « operai-intellettuali ».

Con molta franchezza, la compagna Andreieva ha anche esposto una delle conseguenze più gravi della differenza fra città e campagna: la difficoltà per i figli dei contadini di entrare nelle università, dato il livello oggettivamente scadente degli studi medi e medio-superiori nelle zone rurali, e l'ambiente culturale familiare più arretrato.

Ma anche i figli di operai si trovano in svantaggio rispetto ai figli degli intellettuali. Per porre riparo a tali squilibri (« tutti una serie di ricerche sociologiche ha dimostrato che la struttura sociale della gioventù studiosa non corrisponde in pieno alla struttura sociale della società, poiché fra gli studenti è notevolmente superiore la percentuale di figli di impiegati e di intellettuali ») si sono adottate alcune misure. Professori universitari vanno nelle campagne per scegliere gli allievi più intelligenti e aiutarli a prepararsi agli esami di ammissione alle università. « Facoltà preparatorie » sono state aperte presso le principali università; in esse vengono ammessi giovani operai e colcoosiani, che seguono corsi speciali intesi a far loro superare il dislivello culturale rispetto ai figli degli intellettuali.

Concludendo, la compagna Andreieva ha sottolineato che, attraverso una serie di adeguate e consapevoli misure economiche, politiche e sociali, la società sovietica tende al superamento delle differenze fra classi e gruppi, alla piena omogeneità sociale, alla piena eguaglianza sociale, cioè alla sua trasformazione in una società comunista, senza classi.

Arminio Savioli

### Caratteri originali, continuità e fratture

Certo fu la colonizzazione romana a dare alla nostra penisola un'Italia, ma la potenza di Roma s'infrastru cinquant'anni dopo Cristo e dalla dispersione delle sue componenti a un nuovo amalgama, come dalla diaspora del latino al processo di italianizzazione dei dialetti (di cui parla in questo libro Alfredo Stacci), è tutta una nuova storia che si va creando e definendo. Attraverso linee di continuità e spaccature secolari, che il Vivanti indaga particolarmente per concludere a ragione che nemmeno le più recenti fratture, nemmeno quella maggiore e persistente ancora oggi nella vita sociale ed economica del nostro paese, cioè la così denominata « questione meridionale », sono riuscite a mettere « seriamente in discussione la compagine unitaria del paese ». Perciò il solo modo proficuo di concepire una storia italiana è di coglierne tutt'insieme, senza privilegiane nessuna, le strutture più profonde, le permanenze più radicate e al contrario le fratture, le tradizioni che arrestano e quelle che incentivano la trasformazione del paese nel senso del progresso.

« Non tutta l'arte che è stata fatta in Italia dalla fine dell'impero romano a ieri può dirsi arte italiana », dicono Argan e Fagiolo in un loro capitolo di questa *Storia*; invece Carlo Ginzburg nel suo affascinante e acuto saggio su *Folklore, magia, religione* ci fa osservare quanto si perpetui in Italia il mondo magico contadino, la sacralizzazione popolare, più o meno strumentalizzata o contestata dal potere ecclesiastico.

E, per fare un altro esempio, Emilio Sernesi, dialettizzando alcune idee più generali di Ruggiero Romano (lo storico che insieme col Vivanti ha costruito questa *Storia d'Italia* secondo criteri e con partizioni di grande efficacia) ha cercato di rilevare una costante nella storia economica d'Italia di 15 secoli, dalla feudale alla capitalistica, con una rottura « a partire dalla fine del sec. XIX ». E costanti e le differenze dunque, e sono queste nei loro insieme i « modelli generali », i « caratteri originali » della nostra storia. Ricondurre tutto a un archetipo, a una costante unica che tutto irraggi e spieghi e giustifichi e razionalizzi è lavoro di

« Non tutta l'arte che è stata fatta in Italia dalla fine dell'impero romano a ieri può dirsi arte italiana », dicono Argan e Fagiolo in un loro capitolo di questa *Storia*; invece Carlo Ginzburg nel suo affascinante e acuto saggio su *Folklore, magia, religione* ci fa osservare quanto si perpetui in Italia il mondo magico contadino, la sacralizzazione popolare, più o meno strumentalizzata o contestata dal potere ecclesiastico.

E, per fare un altro esempio, Emilio Sernesi, dialettizzando alcune idee più generali di Ruggiero Romano (lo storico che insieme col Vivanti ha costruito questa *Storia d'Italia* secondo criteri e con partizioni di grande efficacia) ha cercato di rilevare una costante nella storia economica d'Italia di 15 secoli, dalla feudale alla capitalistica, con una rottura « a partire dalla fine del sec. XIX ». E costanti e le differenze dunque, e sono queste nei loro insieme i « modelli generali », i « caratteri originali » della nostra storia. Ricondurre tutto a un archetipo, a una costante unica che tutto irraggi e spieghi e giustifichi e razionalizzi è lavoro di

### Una struttura complessa

Sia nell'introduzione, sia rispondendo alle numerose domande, la compagna Andreieva ha sottolineato che « lo scheletro della suddivisione della popolazione dell'URSS in tre grandi gruppi da solo un'idea generale dell'attuale struttura sociale. In realtà si può distinguere un numero abbastanza grande di strati in tutti i gruppi », nonché ai fuori di essi ». Questo esame più particolareggiato dimostra l'esistenza di un processo in seguito al quale

**LA DROGA E IL SISTEMA**

100 drogati raccontano. Una nuova repressione di Marisa Rusconi e Guido Blum. Interviste con drogati, spacciatori, contatti con esperti (psichiatri, magistrati, sociologi) sentenze, documenti dal carcere. Un materiale enorme sulla sorprendente realtà della droga nel nostro paese. Lire 2.200

da Feltrinelli

novità in tutte le librerie